



Le immagini dei santi e dei martiri adorati nell'intimità della casa, le loro reliquie venerate nelle chiese dai pellegrini, il culto mariano e il rosario, sono solo alcuni dei tanti gesti devozionali che appartengono all'affascinante e ricco mondo della religiosità popolare. Un mondo che, senza neppure saperlo, fa parte del nostro DNA ed è legato profondamente alla nostra cultura e alle nostre tradizioni. Per questo non è stato scalfito dal passare del tempo ma si è evoluto, adattandosi, di volta in volta, ai grandi cambiamenti della storia. Le pratiche di pietà popolare, aiutando il fedele a superare i problemi della vita quotidiana, hanno svolto un'importante funzione sociale che va oltre le barriere della religione, della nazionalità e del tempo, per toccare la parte più nascosta dell'animo umano.

Il clero colto considera queste pratiche come un tesoro, poiché veicolano il messaggio del Vangelo in ogni contesto sociale; per evitare, tuttavia, che degenerino in forme di idolatria o in sette, opera una continua evangelizzazione, così da integrare la pietà popolare con la liturgia.

Nelle pagine che seguono visiteremo diverse chiese, anche molto diverse fra loro e, in ognuna, scopriremo un oggetto legato alla religiosità popolare. Ciò permetterà, a chi non conosce queste chiese, di scoprire piccoli gioielli nascosti nel nostro territorio e, a chi le conosce già, di rivalutare oggetti altrimenti passati inosservati. Questo viaggio segue due percorsi paralleli: il primo tocca i comuni di San Costanzo, Mondavio e Barchi, mentre il secondo riguarda Monte Porzio, San Michele al Fiume e San Lorenzo.

L'itinerario che si presenta vuol suggerire una lettura particolare del territorio compreso tra la valle del fiume Cesano e le colline che guardano il fiume Metauro, riconoscendo in quattro ambiti comunale alcuni "elementi" che ne hanno in qualche modo caratterizzato la religiosità e l'espressione artistica popolare. Ad ogni territorio comunale si può ricondurre uno dei quattro elementi naturali, secondo la tradizione filosofica empedoclea, radici di tutte le cose, immutabili ed eterni, corrispondenti ad acqua (Mondolfo), aria (Orciano), terra (Fratterosa) e fuoco (Pergola). Questi elementi interagendo tra di loro e attraverso l'ispirazione divina hanno dato vita lungo i percorsi di campagna o nei paesi arroccati della nostra provincia, a veri e propri segni sacri, frutto dell'ingegno di noti artisti ma anche e soprattutto di una manualità artigiana che sposa folklore, leggenda e religiosità popolare.

LA VALLE DEL CESANO

Pergola
San Lorenzo in Campo
San Costanzo
Fratte Rosa
Mondavio
Barchi
Orciano
Monteporzio
Mondolfo

Giulia Nataloni

Immagini e simboli nella religiosità popolare

Claudio Paolinelli

Acqua, aria terra e fuoco: un itinerario per salvare il corpo e l'anima

Nel territorio di Mondolfo diversi luoghi conservano ancora il fascino discreto di un mondo contadino regolato dai rintocchi del campanone dedicato a San Gervasio, che dall'alto della torre civica scandisce ancora il tempo extra moenia.

Così basta scendere da uno dei colli di Mondolfo, monte Coco, e dirigersi verso il fondo valle lasciandosi alle spalle l'antico convento francescano di San Sebastiano e trovarsi immersi subito all'interno di una lussureggiante valle secondaria, solcata dal rio della Stacciola. Oltrepassata via delle Selve, stretta tra filari di querce secolari, ci si imbatte in via San Gervasio, una polverosa strada di campagna che dopo aver attraversato il rio, scompare dietro un'ampia curva in salita. Appena valicato il poggio che addensa a sé vecchie case coloniche ed un singolare deposito per attrezzi agricoli caratterizzato da un curvo architrave in quercia, si taglia sul pianoro che si apre in lontananza una piccola cappella. Ecco "l'acqua d'la rogna"... così gli abitanti del territorio chiamano la sorgente di acqua solfurea dalle proprietà curative e miracolose. L'acqua prelevata dal sottosuolo mediante una piccola pompa, è da sempre stata utilizzata per curare le malattie della pelle e ancora oggi la piccola cappella è tappa obbligatoria per tutti quei pellegrini che intendono rendere omaggio a San Gervasio dopo aver visitato l'antica chiesa nel fondo valle.

La sorgente si dice sia nata grazie all'intervento del santo contadino Gervasio che in un periodo di grande siccità scavò una buca con la "roscella", attrezzo utilizzato per pulire la lama dell'aratro e da questa iniziò a sgorgare quell'"acqua santa" che è così indicata nei toponimi antichi. La cappellina, realizzata nel 1982 in cemento armato e laterizi dai fratelli Marino e Giuseppe Anniballi, è il segno tangibile della devozione locale che ha voluto rendere più accogliente un luogo molto frequentato e preservare una fonte che in origine era protetta ed indicata solo da una piccola "figurina" e nascosta al di sotto del ciglio della strada: "Prima bisognava scendere sotto la strada e chinarsi dentro una buca", così racconta Angelina, abitante devota di questi sacri luoghi! Oggi la moderna struttura ha obliterato le antiche tracce di un luogo che metteva a diretto contatto i contadini e i pellegrini con l'acqua, che dava loro la possibilità di "entrare" nel grembo di quella madre terra da cui si generava il liquido miracoloso, ma ha preservato il sito dai pericoli di una strada sempre più trafficata... L'acqua è indissolubilmente legata al culto e alla figura di San Gervasio e lo testimoniano diverse tradizioni e suggestive leggende. A poche centinaia di metri dalla fonte sorge l'antica chiesa di San Gervasio di Bulgaria, un tempo collegate tra loro da un sentiero pedonale che correva lungo i confini degli appezzamenti di terreno. La chiesa nasce su emergenze di epoca romana e si caratterizza per l'ampia struttura a tre navate di epoca medioevale e l'imponente zona presbiteriale elevata al termine di una scalinata. Proprio al di sotto della scalinata, si nasconde il luogo più sacro e più affascinante dell'intero complesso abbaziale, dichiarato già dal 16 aprile 1927 monumento nazionale e per raggiungerlo la tradizione vuole che si entri dal piccolo varco di destra. Si giunge dopo pochi passi all'interno della cripta, luogo mistico e gioiello d'architettura, in cui le tenui ombre lasciano emergere il magnifico sarcofago in marmo candido del VI secolo d. C. L'aula circolare, sorretta da una grande colonna in marmo cipollino di epoca romana, avvolge il devoto visitatore. Per rendere omaggio alla tomba del santo contadino si dovrà compiere un rituale semplice ma ricco di significati: sfiorare prima di tutto la liscia colonna e fare il segno della croce poi proseguire da destra attorno al sarcofago e toccare tutte le croci scolpite su di esso. Si dirà un'ultima preghiera di fronte al sacro cenotafio (risultando vuoto dopo la furtiva manomissione avvenuta in una notte del 1636 che determinò la spaccatura del coperchio) ammirando gli eleganti pavoni che si affrontano ai lati della croce scolpita sul fronte della cassa.

Se può sembrare ovvio segnarsi la fronte dopo aver toccato le croci risulta curioso iniziare il percorso toccando la colonna centrale. Questa usanza nasce dal fatto che durante la festa del santo, che si celebra dal martedì dopo Pasqua al sabato in albis, la colonna trasudi acqua o come si dice in gergo locale "brini". Quindi se durante la festa compariranno quelle minuscole particelle di umidità depositate sulla colonna, sarà un'annata prosperosa per la campagna altrimenti ci sarà un periodo di siccità. Ancora una volta l'acqua è segno del sacro in un luogo in cui fino a pochi anni fa era conservato anche un importante fonte battesimale collocato all'uscita della cripta su di una colonna.

Oggi lo si può ammirare dopo il recente restauro, all'interno della residenza municipale. Opera monolitica, di forma trapezoidale, si caratterizza per gli enigmatici volti angolari scolpiti e per la suggestiva iscrizione perimetrale che corre lungo il bordo superiore e che rimanda molto plausibilmente al sacramento del battesimo. Tra le abrasioni e le parti consunte dal passaggio di migliaia di mani che utilizzarono la pietra anche come



acquasantiera, si leggono arcane lettere: NEQUICIES. [...] TOMS; FRAU [...] IBUSSIURI; FUIT [...] MDUN; CULPA [...] OIENMUTARIMOLETEPESSCENS. Le mute parole rimandano alla sfera semantica del peccato e sottolineano l'idea del cambiamento di stato del neofita che immerso nell'acqua santa veniva a contatto con il cervo scolpito al centro del catino, simbolo del catecumeno, atto a ricevere il battesimo per raggiungere la salvezza ed il paradiso. Ma l'acqua non è solo acqua santa e miracolosa; infatti a volte può risultare anche dannosa per le culture agricole specie se si presenta copiosa ed inaspettata con temporali e acquazzoni. Questo accade quando la processione del santo si volge, ad anni alterni, verso la località di Centocroci, in direzione del mare, non visitando la popolosa comunità della località di Ponte Rio rivolta a monte. Queste sono leggende popolari che forse nascono da un accentuato campanilismo ma che testimoniano il forte legame di una comunità religiosa alla figura di questo santo contadino che in origine fu anche patrono di Mondolfo prima di lasciare il titolo alla "sorella" Santa Giustina dal XVII secolo. La tradizione che lega il luogo e il santo all'acqua trova soluzione di continuità nei secoli infatti la "nuova" patrona viene portata in processione a San Gervasio per ottenere abbondanza di piogge durante l'anno. Non bisogna dimenticare però che le feste patronali di fine settembre (Santa Giustina si festeggia il 26 settembre) sono spesso rovinate da abbondanti rovesci e questi hanno fatto appellare la santa di Antiochia "Santa Giustina pisciona"! Allora forse è proprio vero che San Gervasio può ancora regolare le acque del cielo e della terra, non sappiamo però se per "gelosia" o per ribellarsi alle quotidiane e moderne offese che il suo territorio subisce.

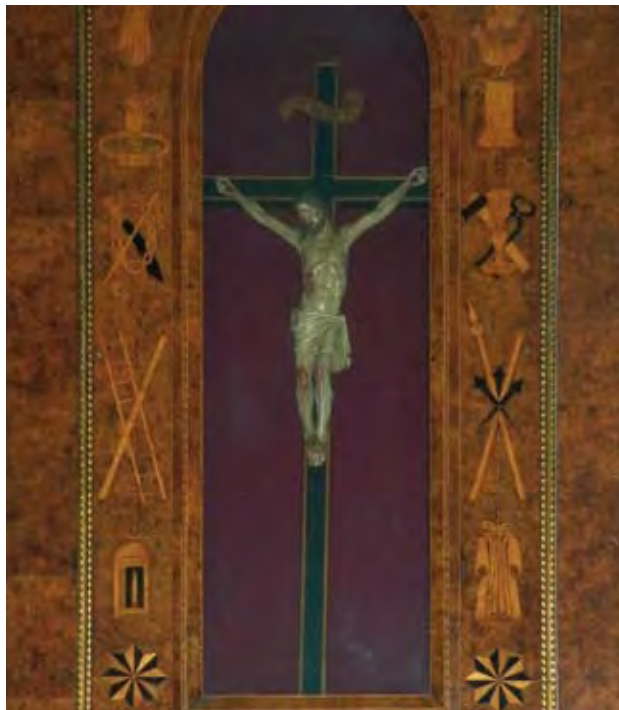




Nel centro abitato di Mondolfo svetta un bel campanile cuspidato, l'unico rimasto dopo i danneggiamenti del terribile terremoto del 30 ottobre 1930. Si tratta del campanile del complesso monumentale Sant'Agostino che con la sua mole ben visibile da chi sale il fondo valle, segnala a fedeli e curiosi la presenza di uno scrigno di tesori d'arte: la chiesa di Santa Maria del Soccorso. La chiesa dedicata alla Vergine Maria è ben indicata ma se si vogliono chiedere informazioni più precise ad un passante è meglio chiedere di Sant'Agostino. Con questo nome tutti i mondolfesi identificano la loro chiesa più grande, memori che l'ordine agostiniano fondò il convento già alla fine del XIII secolo. Già dal prospetto della chiesa su via Cavour si intuisce la grandezza della grande aula che accoglierà il visitatore e i tre grandi portali scolpiti in arenaria nel 1726 anticipano con le loro volute e modanature barocche il fasto sobrio dell'interno, ricco di opere pittoriche di alcuni dei principali artisti marchigiani del Seicento. È difficile non farsi distrarre dai tanti quadri che si susseguono sugli altari laterali della grande navata: opere della scuola di Federico Barocci, di Giovan Francesco Guerrieri, di Claudio Ridolfi, di Giuliano Presutti, di Girolamo Cialdieri, di Sebastiano Ceccarini, di Alessandro Tiarini e Pietro Tedeschi. Ma l'ambiente più suggestivo e in cui con un po' di fortuna si può entrare, è sicuramente la sacrestia. Anche se spesso questo sacro luogo è a ragione chiuso per motivi di sicurezza, non sarà difficile incontrare i custodi che si alternano a tener sempre in ordine la chiesa o altrimenti è consigliabile attendere il parroco per le funzioni religiose che non negherà una veloce visita...

L'ambiente rettangolare ha le pareti completamente rivestite da grandi armadi a doppio corpo in noce massello e si presenta maestoso nell'imponenza della struttura lignea, scandita da semplici lesene con capitello ionico ed eleganti specchiature. Probabilmente gli armadi sono opera degli stessi marangoni mondolfesi, Camillo Carloni e Bernardino Moschetta, che nel 1595 realizzarono i grandi banconi dei magistrati presenti all'interno della chiesa, presentando la stessa sobria decorazione. I grandi armadi, ormai spogliati in gran parte delle vesti e degli arredi originali che custodivano, sono diventati degli espositori per una ricca collezione di reliquiari seicenteschi in legno intagliato e dorato. Dopo essersi fatti aprire le grandi ante dell'armadio centrale, al di sotto della cimasa con crocifisso e quadretto della Vergine del Buon Consiglio, si resta stupiti per la ricchezza dei reliquiari, a forma di semibusto, di braccia e di teche. Ma basta sporgersi un po' sulla mensola aggettante del corpo inferiore dell'armadio per intravedere in alto, un foro al centro della tavola che chiude internamente il mobile. Quel foro quadrato si apre come una "finestra" sul muro retrostante e lascia intravedere una figura femminile dipinta con tinte tenui, databile alla fine del XVI secolo, periodo in cui la chiesa conobbe importanti lavori di ristrutturazione. La giovane donna ritratta, si presenta stante a figura intera con le braccia aperte e le gambe leggermente divaricate. L'elegante fanciulla è stretta nella sua tunica, resa con leggere pennellate che lasciano intravedere le forme aggraziate del ventre e dei seni. Probabilmente questa decorazione, faceva parte di un fregio con tralci fioriti più ampio e visto il soggetto profano si può pensare ad un'opera precedente alla destinazione d'uso della sala a sacrestia. La tradizione orale degli abitanti della "piana", contrada storica in cui sorge l'antica chiesa, racconta che quel foro nell'armadio non fu realizzato per ammirare l'opera d'arte ma per attirare l'attenzione di qualche chierichetto! Dopo esser usciti da questo luogo sacro ed aver dato un'ultima occhiata al dipinto profano, si può restare di fronte al secondo altare di sinistra della navata principale della chiesa e dire tre Ave Maria senza batter ciglio rivolgendo lo sguardo al quadretto della Madonna Addolorata dipinto dal Ridolfi. Le vostre preghiere saranno ascoltate... così si racconta!

Al centro del castello di Mondolfo, in posizione dominante sulle case che si susseguono strette, una addossata all'altra, all'interno della seconda cinta murata, si erge la collegiata di Santa Giustina, con la sua alta mole grigia di cemento che nasconde l'originaria struttura in laterizio. La chiesa parrocchiale, cuore della vita religiosa mondolfese, cela nel suo sobrio interno barocco alcuni gioielli d'arte che meritano di essere osservati con attenzione. Entrando nell'ampia aula dell'unica navata, l'attenzione è rivolta alle tele che adornano i ricchi altari decorati con stucchi bianchi e oro e al grande quadro ovale che si staglia al centro dell'abside dietro all'altare. La ricca cromia della tela settecentesca che raffigura Santa Giustina e San Lorenzo ai piedi della Madonna con Bambino è messa in risalto dall'imponente cornice, che sembra trattenuta dalle grandi volute dorate. A fronteggiare la grande tela si erge sulla cantoria il prezioso organo di Gaetano Callido realizzato per il monastero di Sant'Anna nel 1776 (oggi non più esistente), che è diventato recentemente l'elemento di maggior richiamo dopo le numerose stagioni concertistiche organizzate dalla parrocchia. Ad attirare curiosi e fedeli nella chiesa di Santa Giustina dal 2003 è stata la grande tela fortuitamente ritrovata durante le fasi di restauro sul retro del quadro dedicato a San Filippo Neri, copia settecentesca dell'originale capolavoro reniano, ora esposta in modo permanente sulla parete sinistra dell'abside. La pala d'altare rappresenta la Vergine coronata di stelle nell'atto di cedere uno scapolare ad una bambina affiancata dalla madre, mentre



due santi contemplan la Madre di Gesù inginocchiati ai suoi piedi. Iconografia del tutto particolare quella della tela mondolfese, nata dalla commistione di simboli identificativi sia della Vergine Immacolata che della Madonna del Carmelo, frutto di una forte devozione popolare nei confronti della Madre di Gesù. Infatti il sentimento popolare di devozione a Maria è sottolineato dal bel particolare della fanciulla affettuosamente trattenuta dalla madre e allo stesso tempo "offerta" alla Madre di tutte le madri: una sorta di celebrazione dell'amore materno.

Ma allo stesso tempo, una fervente devozione popolare, segno di un sentimento vero e spontaneo verso il figlio di Maria, Gesù Cristo crocifisso, trova la sua maggiore espressione nel secondo altare di destra, realizzato probabilmente intorno agli anni sessanta del Settecento quando la chiesa venne riconsacrata dopo importanti lavori di ampliamento e ristrutturazione. Si tratta di un altare che racchiude all'interno di una teca centinata un crocifisso di modeste dimensioni ma che si fa ammirare per il complesso motivo intarsiato presente nell'ampia cornice. La cornice, realizzata in radica e legni di diversi colori, è costituita da un'ampia fascia esterna, piatta e obliqua, orlata da un motivo ad unghiate traforate, fortemente aggettante e dorato. Segue, separata da un piccolo profilo dorato, una fascia interna interamente intarsiata con i simboli della Passione di Cristo, disposti lateralmente e coronati da un cartiglio centrale in cui compare il Titulus Crucis "INRI". I diciotto simboli sono stati rappresentati "appesi" ad un'esile cordicella che in modo cadenzato distribuisce gli strumenti del supplizio tra grandi stelle bicrome che si stagliano agli angoli della cornice. Rispettivamente a sinistra e a destra, partendo dall'alto si possono ammirare: il guanto con il quale Cristo fu schiaffeggiato nel sinedrio; la brocca e il catino utilizzati da Pilato per lavarsi le mani; la corona di spine con il flagello e il coltello; la scala utilizzata per deporre Cristo dalla croce e la canna che i soldati misero tra le mani di Cristo come scettro; la lanterna che servì per cercare Cristo di notte nell'orto degli ulivi; i dadi con i quali fu tirata a sorte la veste di Cristo; il gallo che cantò dopo che Pietro rinnegò Cristo tre volte; la colonna a cui fu legato Cristo per la flagellazione; il calice, segno dell'invocazione al Padre nel Getsemani; tenaglia, martello e chiodi utilizzati per crocifiggere Cristo; la lancia con la quale un soldato trafisse il petto di Cristo; la canna e la spugna imbevuta di fiele e aceto con la quale i soldati dissetarono Cristo; la veste della quale Cristo fu spogliato. Tutti i simboli della passione di Cristo sono mirabilmente intarsiati e oltre ad essere una chiara manifestazione del culto della croce, in cui si compie la redenzione degli uomini da parte di Dio, rappresentano un alto esempio di ebanisteria settecentesca. La cornice dell'anonimo intarsiatore trova confronto con un'altra significativa opera mondolfese, probabilmente dello stesso artista.

In una terra di falegnami, scultori e birocciai, è sempre stata viva la devozione al santo protettore di tutti i falegnami: San Giuseppe. Infatti nella vicina chiesa di Sant'Agostino, è presente un altare singolare quanto quello dedicato alla croce in Santa Giustina. Al centro di una nicchia nel secondo altare di destra, fa mostra di sé la statua in gesso del Santo Falegname, impreziosita da una cornice intarsiata. Al centro in alto, all'interno di un cartiglio, compare la scritta "Custos Domini Sui" mentre ai lati dello sportello centinato, su una ampia fascia di radica sono intarsiati gli strumenti del falegname legati tra loro da racemi fioriti. L'utilizzo della radica e dei legni policromi, la forma del cartiglio centrale e il modo di "unire" tra loro gli oggetti rappresentati, con una corda per i simboli della passione e con un ramo fiorito per gli attrezzi da falegname, dimostrano l'attività di un artista che ha saputo interpretare il sentimento religioso dei mondolfesi della seconda metà del Settecento: pregare il Cristo crocifisso e il Santo Falegname.

L'ironia della sorte però ha voluto che proprio all'interno di Sant'Agostino, nei primi anni del Novecento, venisse avviata una falegnameria, che ha distrutto gran parte degli arredi lignei cancellando per sempre quei "legni sacri" segno della tradizione dell'arte del legno a Mondolfo. Si dice che certi falegnami si appropriarono perfino del braccio d'oro massiccio che tratteneva la croce sul pulpito, sostituendolo con uno in legno dorato... ma questa è leggenda popolare!



cap. 9/14

POPVLVS VRCIANI EX DEVOTIONE

Giungendo ad Orciano da est, sia percorrendo la strada che corre sul crinale da San Giorgio di Pesaro o salendo dalla vallata, oltrepassata la frazione di San Filippo sul Cesano, non si può far a meno di essere affascinati dal suo profilo unico: il borgo raccolto all'ombra di due alti campanili. Se Orciano è diventata meta di raffinati turisti, cultori dell'architettura rinascimentale, lo si deve alla splendida chiesa di Santa Maria Novella racchiusa al centro del castello. Appena varcato l'arco d'ingresso al centro fortificato, impreziosito dallo stemma roveresco, la via stretta e lievemente in salita ci induce ad avanzare con lo sguardo curioso per vedere cosa si cela dietro la piccola casa che si sporge sulla nostra destra. Lo stupore sorprende tutto ad un tratto il visitatore, che mai avrebbe immaginato di trovare all'interno del piccolo castello, fatto di casupole in laterizio e di modesta altezza, un candido "merletto" di pietra calcarea a guisa di portale. La contemplazione di questo gioiello dell'architettura rinascimentale è motivata soprattutto dalla sua incompiuta bellezza, che mette a contrasto il bianco della pietra con il rosso del mattone, l'imponenza della torre campanaria alta circa 45 metri, con la bassa facciata adornata da tre occhi strombati.

Quando il cantiere di questo affascinante tempio, a firma dell'architetto Baccio Pontelli, giungeva a conclusione, Cristoforo Colombo scopriva l'America... ma è certo che per chiunque giungerà al castello di Orciano, sarà una scoperta senza uguali ammirare nel silenzio del borgo antico la chiesa di Santa Maria Novella.

Proseguendo lungo la via e attraversato l'ampio spazio della piazza disegnata dall'artista Giò Pomodoro e a lui dedicata, data un'occhiata all'incantevole paesaggio che si apre sul colle di Mondavio, "disegnato" appena sopra la linea orlata dei tetti, quasi a chiudere con una sorta di quinta teatrale la desolata platea della piazza, si scende verso il varco che conduce fuori dalle mura.

Il retro di una piccola chiesa con campanile a vela accoglie il visitatore il quale dovrà percorrere il breve fianco dell'edificio per trovare in facciata una comoda seduta realizzata all'uopo sotto le fresche arcate del portico. Alzando lo sguardo e contemplando il bel portale in pietra si è subito attratti dall'epigrafe che campeggia sull'architrave: "REGINA COELORVM MATER REGIS ANGELORVM INTERCED PRO NOBIS AD DOMINUM". Una vera e propria supplica alla Beata Vergine Maria che è chiamata ad intercedere per il "POPVLVS ORCIANI" che eresse il sacro tempio "EX DEVOTIONE ET ELEMOSIS FIDELIVM" nel 1600, come ben specificato nella pietra a coronamento del portale.

La chiesetta, è dedicata alla Madonna del Pianello, nome della località in cui sorge, ed è stata costruita lungo l'asse viario che conduce al paese, in una zona pianeggiante, ideale per chi, giunto in prossimità del centro abitato, volesse dire una preghiera e riposarsi prima di riprendere la salita al castello. La chiesa odierna è il frutto di un ampliamento di un ben più antico sacello che custodisce un'edicola affrescata, nata per devozione alle propaggini delle antiche mura urbane a proteggere i viandanti in cerca di un rifugio sicuro. Per ammirare l'antico affresco bisognerà chiedere la vecchia chiave in ferro battuto ad uno degli abitanti della piccola frazione, che con la consueta cortesia e dedizione di chi ha un rapporto del tutto speciale con i "segnì" del divino, sembrerà accogliervi in casa. L'aula della chiesa è spoglia ma con le panche, i portavasi e le sedie ben ordinate pronte ad accogliere il fedele in preghiera. Al centro della parete di fondo, dietro all'altare si staglia un'imponente edicola in muratura caratterizzata da un grande timpano sorretto da due esili colonne, il tutto decorato a finto marmo. Al centro dell'edicola compare la Vergine con il Bambino assisa in trono con baldacchino e adorata da due angeli musicanti. L'affresco, databile alla metà del Cinquecento ed esempio mirabile di quel manierismo metaurensense di cui i pittori Morganti di Fano furono validi esponenti, è caratterizzato da una composizione rigida ma allo stesso tempo è ingentilito dai tratti delicati dei volti e da alcuni particolari pittorici di essenziale freschezza come le corone di fiori sui capi degli angeli musicanti. Al di là dell'aspetto artistico, a rendere unico o quantomeno originale questo affresco è la presenza di un cartiglio, dipinto successivamente ed inserito nella mano destra del piccolo Bambino stante ritto sulle ginocchia della Madre, in cui si legge: "QUEI CHE GESU' EBBER PECCANDO OFFESO PERDON CHIEDENDO A DIO GLI SARA' RESO". La mano di un anonimo artista devoto, aggiunse questo breve componimento in rima affinché rimanesse ben impresso nella mente dei fedeli, che memori dell'ammonimento, dopo aver peccato, sarebbero tornati a chieder perdono davanti alla Madonna del Pianello. Ma la devozione alla Vergine è testimoniata anche da una superstite tavoletta ex voto realizzata "PGR" (cioè per grazia ricevuta), in cui un uomo venne salvato dopo esser stato colpito accidentalmente da un colpo di "schioppo".

E proprio ad "un tiro di schioppo" seguendo la via dedicata alla Madonna del Pianello, si giunge al cimitero di Orciano, che con la sua classicheggiante struttura, a pianta centrale e porticati con colonne doriche, accoglie il visitatore con due imponenti propilei. All'interno del sacro luogo, nel portico della chiesa, a testimoniare l'antica arte figulina di Orciano, resta una insegna tombale in cotto con volto a rilievo, realizzata nel 1895 a perenne ricordo di Giuseppe Andreani. Quest'opera anche se modesta, confrontata con il vicino cenotafio realizzato in marmo dall'artista bolognese P. F. Bonola per il noto benefattore Aldebrando Doni, resta a testimonianza di un'arte antica che fece la fortuna di Orciano che nel nome e nel proprio stemma vede un orcio in terracotta, lo stesso che si ammira scolpito sul plinto della colonna di destra nel portale di Santa Maria Novella.

UNA NEVICATA MIRACOLOSA DOVE L'ARIA È PERFETTISIMA

Uscendo dal paese di Orciano e seguendo la strada in direzione di Barchi, si valica una collina e lasciando alle spalle la ormai cadente fornace di laterizi Gasparini, si volta a destra in direzione Rupoli e Montebello. Scendendo verso la valle del fiume Metauro, si scorgono vecchie case coloniche che si affacciano sulla strada e sembra quasi essersi persi senza intravedere le località indicate precedentemente dalla segnaletica stradale...

Solo dopo alcuni chilometri si entra nella frazione di Rupoli che anche se non ha conservato molte tracce del suo vecchio castello merita una sosta per soffermarsi ad ammirare il panorama che si apre sul borgo fortificato di Montebello, raccolto su di un vicino colle. Il fascino antico del piccolo centro è dato dalla sua perfetta conservazione, caratterizzata da un equilibrato rapporto tra spazi aperti e basse casupole, la svettante chiesetta centrale e la massiccia rocca che occupa con la sua mole quasi metà castello. Un piccolo gioiello di architettura civile e militare ancora privo di superfetazioni cementizie post belliche o di invasivi restauri "da fiaba" che spesso nei borghi del territorio trasformano antiche e umili case in uno scenario da parco giochi.

È suggestivo inoltrarsi nel borgo di Montebello e ancora non imbattersi nelle solite fioriere in cotto stampato prodotte all'Impruneta, adorne di variopinti gerani parigini, ma vedere mastelli di latta arrugginiti con piantati rosmarino, salvia e maggiorana... scorgere sull'uscio delle piccole case la chiave sulla toppa, legata con uno spago al saltarello e sapere che i pochi abitanti anche se soli o anziani vivono tranquillamente e senza timori. Prima dei bei monumenti, sono le luci e i colori ad attirare il visitatore al centro del castello che pur se in gran parte abbandonato permette ancora di rivivere atmosfere di un passato recente che non ha più testimoni.

Ma come spesso capita quando si è alla scoperta di una città, di un paese o come in questo caso, di un piccolo borgo, ci si dirige verso la chiesa principale con la speranza di trovare chissà quale capolavoro d'arte. Ebbene, anche qui, la grande chiesa parrocchiale dedicata in origine a San Giovanni Battista ma oggi detta di Sant'Anna, accoglie il visitatore e il fedele mettendo in mostra due veri capolavori di grandi maestri marchigiani: la pala d'altare con Madonna e Bambino del fanese Sebastiano Ceccarini e la Madonna del Rosario con i suoi misteri dell'arceviese Ercole Ramazzani.

Ma a destare maggior curiosità è una tela minore per dimensioni e leggermente defilata, posizionata di recente dopo il restauro nel moderno battistero, voluto da don Gabriele Bacchiocchi nel 1968 a ricordo dei due arcipreti che ressero la parrocchia tra il 1894 e il 1951. Della tela tardo cinquecentesca, probabilmente proveniente da una chiesa del territorio o da un altare andato distrutto durante i lavori di ampliamento della parrocchiale avvenuti dopo il terremoto del 1781, non si hanno né testimonianze scritte né orali e, priva della sua cornice, campeggia come sospesa sulla nuda parete di cemento del battistero. A rendere originale la classica composizione pittorica che vede San Sebastiano ed una Santa Martire stanti al di sotto della Madonna con Bambino assisa in cielo tra nubi e putti, è la presenza del ritratto di un donatore, forse il conte Stati, che si affaccia al centro del margine inferiore del quadro, intento ad ammirare un miracoloso evento atmosferico. Il nobile uomo, purtroppo mutilo del busto a causa del ridimensionamento della tela, è ritratto di profilo con gli occhi rivolti al cielo e le sue mani giunte sembrano indicare con la punta degli indici il centro del quadro.

Dalla nube scura al di sotto della Vergine, scendono bianchi fiocchi di neve che si posano su di una collina boscosa, coprendo con un manto candido il paesaggio incastonato tra le figure dei santi. Probabilmente la nevicata colse all'improvviso anche l'ignaro cacciatore ritratto vicino agli alberi ed intento ad attraversare un ruscello. Evento tanto miracoloso quanto eccezionale in una località ricordata per "l'aria perfettissima" in una lettera scritta nel dicembre 1609 dalla sorella del duca di Urbino Francesco Maria II, la marchesa del Vasto Lavinia Feltria Della Rovere, signora del castello di Montebello, eletto a sua ultima dimora. Usciti dalla chiesa parrocchiale, occorre tornare nella vicina piazzetta per ammirare il "bel palazzo a guisa di rocca", come ricordano le fonti antiche, preziosa testimonianza di architettura militare rinascimentale della provincia di Pesaro e Urbino. Il palazzo, imponente con il suo massiccio fronte scarpato, è stato abbandonato per molti anni e oggi grazie alla sensibilità di privati è in corso un accurato restauro che cerca di salvare le testimonianze plastiche e pittoriche conservate al suo interno. Ma il rammarico di non poter ammirare il palazzo è sicuramente compensato da una scoperta del tutto inaspettata. Prospiciente all'ingresso dell'antica rocca si trova un edificio molto particolare, slanciato verso l'alto come una torre di difesa, in cui il sacro si unisce al simbolismo delle linee architettoniche. Si tratta della chiesetta dedicata a Sant'Anna, ben riconoscibile dal campanile a vela aggiunto all'originaria costruzione, costituita da un singolare impianto di forma ottagonale. Il piccolo tempio risulta disadorno al suo interno, a parte la statua moderna di Sant'Anna e qualche fiore distribuito sapientemente nei vari vasetti di vetro appoggiati qua e là dagli abitanti del borgo. Quando ci si trova

al centro dell'aula, istintivamente si è portati a rivolgere lo sguardo verso l'alto, per cercare l'unica fonte di luce che filtra dall'oculo sopra la porta d'ingresso, come a sfuggire la penombra. Si ha la sensazione di trovarsi in un luogo non solo sacro ma anche "magico" per i numerosi spunti che offre la struttura a pianta centrale e per le particolari pitture murali che si celano sotto l'intonaco. La pianta ottagonale dell'edificio, che ricorda il simbolismo della quadratura del cerchio, passaggio e unione tra la terra (quadrato) e il cielo (cerchio), richiama anche la forma di numerosi battisteri, come racconta Sant'Ambrogio in un suo noto carme: "L'edificio a otto nicchie è stato innalzato per gli usi sacri, il fonte ottagonale è degno di questo dono. È stato opportuno che su questo numero sorgesse l'aula del sacro battesimo per il quale ai popoli è stata ridata la vera salvezza nella luce di Cristo risorgente". E proprio nel piccolo tempio di Montebello, dove fu anche sepolta la marchesa Lavinia, alcuni saggi di pulitura sotto le nicchie a destra dell'altare, hanno svelato un'interessante pittura murale che rappresenta all'interno di un cartiglio a volute, una salamandra avvolta da fiamme. Altro mistero nel mistero, la rappresentazione di questo anfibio dalla pelle nera che secondo una leggenda antica è capace di vivere nel fuoco senza esserne consumato. Per di più gli si attribuiva anche il potere di spegnerlo grazie alla sua eccezionale freddezza. Questo animaletto oltre a simboleggiare la rinascita, e per questo spesso rappresentato in chiese e battisteri, fu anche celebrato da Francesco I re di Francia che lo scelse come emblema e lo pose al centro del suo stemma accompagnato dal motto "Nutrisco et estinguo". Così dopo aver osservato per un ultimo istante la piccola salamandra non è forse del tutto casuale trovare a poca distanza un'acquasantiera, che ci ricorda come l'acqua santa del battesimo possa spegnere le fiamme dell'inferno. Ma se ad oggi si può solo fantasticare in merito ai significati simbolici delle geometrie e delle rappresentazioni pittoriche del piccolo tempio, sta di fatto che questo sacro luogo è meta ininterrotta, da tempi remoti, di giovani spose o madri partorienti che ringraziano o invocano la protezione di Sant'Anna che da sempre è testimone di una religiosità popolare che si affida al sacro nel momento più cruciale della vita: la nascita.



TERRA COTTA, TERRA CRUDA,... TERRA SACRA

Fratte Rosa è da sempre conosciuto come il paese dei “cocci neri”, termine con il quale si identifica una singolare produzione vascolare (e non solo...) caratterizzata da un bellissimo color melanzana che ai raggi del sole diventa quasi iridescente, trasformando semplici terrecotte d'uso in veri e propri oggetti d'arte!

La tradizione ceramica frattese è un vanto per il piccolo castello e sicuramente nel tempo è diventata un segno distintivo della produzione artigiana locale, facendo dei propri “cocci” un elemento di riconoscibilità della stessa provincia di Pesaro e Urbino oltre i confini regionali. Paolo Volponi definì Fratte Rosa “paese dolce, rotondo, leggero e maneggiabile come un vaso” richiamando alla mente la palla d'argilla che umida e liscia scorre velocemente tra le mani del torniante, a formare una sorta di collina, che in pochi istanti si trasforma nell'oggetto pensato dall'artigiano. Le numerose botteghe artigiane di Fratte Rosa per molto tempo hanno realizzato principalmente vasi, pignate, tegami e scaldini, che grazie alla loro terra rossa particolarmente pirofila sono stati



utilizzati nelle cucine di gran parte delle valli del Metauro e del Cesano. L'uso delle terrecotte nelle cucine di campagna è stato soppiantato, già dalla prima metà del secolo scorso, dall'avvento dell'alluminio e della plastica ma oggi grazie all'operosità di sole tre botteghe artigiane si sta assistendo ad una “riscoperta” della cucina in coccio e ancora si possono sentire profumi invitanti percorrendo i vicoli del centro storico.

Forse proprio la crisi del mercato negli anni cinquanta del Novecento, portò un poco noto artigiano, di nome Achille Traiani, ad improvvisarsi artista e realizzare un'opera del tutto singolare, frutto di una sapiente capacità costruttiva, di innegabili doti figurative e di tanta devozione. Era l'anno 1956 quando l'artigiano e sua moglie vollero dedicare un'edicola sacra in località La Pieve, eternando la loro volontà con una lapide: “ALLA MADRE DI TUTTI IN SEGNO DI FEDE E DI DEVOZIONE QUESTA CAPPELLETTA VOLLERO ERETTA I CONIUGI ACHILLE TRAIANI E LAURA PROSPERINI INVITO AL PASSEGGERO AD UNA PREGHIERA – FRATTE ROSA 1956”. Eretta l'edicola sacra in muratura, elemento distintivo di una imponente costruzione in pietra all'angolo di via dei Lubachi con via Del Frescuccio, Traiani realizzò le decorazioni ceramiche. La cappelletta si staglia nel cielo, sormontando con il suo profilo a spioventi l'orto soprastante che permette ancora a piante di rosa canina di abbracciare dall'alto la robusta costruzione. A coronare il piccolo tempio c'è un grande vaso a forma di coppa, decorato con foglie a rilievo e dal color biscotto. Non è la solita croce a sveltare in alto, a richiamare il pellegrino o il viandante, ma un vaso che qui diventa un segno da mostrare, un nuovo elemento totemico a cui rivolgersi, come fosse un doveroso tributo ad un'arte che ha dato lavoro per secoli ad un'intera comunità. Traiani, un uomo che alternava giornate di lavoro presso i torni di casa Fabiani a quello dei campi, realizzò diverse decorazioni a stampo per questo luogo sacro, utilizzando uno smalto marrone ben coprente, ricco di ossidi di manganese, ferro e piombo. Proprio quest'ultimo elemento dona oggi alle applicazioni una particolare brillantezza specie alle superstiti sedici stelle che brillando nelle giornate di sole, fanno da corona alla Vergine Maria, la “madre di tutti” a cui è dedicata l'edicola.

L'estroso artigiano ha voluto impreziosire ulteriormente la “cappelletta” anche con due protomi leonine che posizionate al di sopra della lapide dedicatoria ricordano la tradizione pagana di inserire volti in pietra nelle chiavi di volta dei portali con funzione apotropaica. Gli stampi delle applicazioni ceramiche sono custoditi gelosamente a casa della famiglia Gaudenzi che, oltre ad essere erede della storica famiglia di vasai Fabiani (accertata già dal 1730), oggi continua la tradizione con un moderno laboratorio artistico. La “cappelletta” è un omaggio sacro alla Vergine ma anche una testimonianza di devozione alla propria terra che, “cotta”, può trasformarsi in oggetto d'uso e opera d'arte. Ma a Fratte Rosa la terra può stupire anche “cruda”, infatti ci troviamo in via dei Lubachi, termine che indica la terra adatta ad essere impastata. In fondo alla via ancora oggi si può ammirare una casa di terra cruda realizzata con grandi pani d'argilla impastata con paglia recentemente restaurata. Lasciata l'edicola alle proprie spalle e data un'ultima occhiata anche alla singolare lastra stampata applicata alla colonna, che presenta un enigmatico putto nudo avvinghiato tra volute stilizzate e tralci d'edera, è consigliabile proseguire lungo la via che costeggia l'edicola, per ammirare il panorama sui verdi colli circostanti e gustarsi il “frescuccio” all'ombra delle fitte robinie.

L'ANGELO DI FUOCO

Giungendo a Pergola, si è subito attratti dal suo centro storico, adagiato dolcemente su di un pianoro alla confluenza dei fiumi Cesano e Cinisco. Il profilo di Pergola è caratterizzato da torri, campanili e chiese svettanti; per questo un tempo era detta "Pergoletta Santa". Percorrendo corso Matteotti e oltrepassato il maestoso palazzo comunale ci si ritrova in piazza Ginevri su cui si affaccia una piccola chiesa che sorprenderà il visitatore più attento, se attratto da quel portale antico in pietra che contrasta con i rimaneggiamenti ottocenteschi della facciata.

Si tratta della chiesa di Santa Maria di piazza, la chiesa più antica di Pergola risalente all'XI secolo, su cui la tradizione vuole si appoggiasse un pergolato di viti, che diede il nome all'intera collina e poi alla città. Al suo interno solo pochi anni fa è stata fatta una scoperta del tutto eccezionale: dietro al maestoso altare in legno intagliato e dorato è venuto alla luce un complesso affresco parietale databile al XIII-XIV secolo, ancora oggetto di approfonditi studi. L'affresco benché presenti ampie parti mancanti, come quella centrale, dovuta alla realizzazione di una nicchia per l'alloggiamento di una statua, affascina per la sua complessa simbologia ed iconografia. Il soggetto centrale è il Cristo Crocifisso affiancato dai due ladroni, con ai piedi le pie donne e alcuni santi. L'intera rappresentazione è coronata da grandi medaglioni con all'interno figure di sibille e profeti, disposti su rami frondosi che corrono lungo il perimetro superiore della parete, segno inequivocabile della presenza di un Arbor o Lignum vitae che nasce dalla croce. Ma l'occhio attento di chi sa soffermarsi davanti all'opera, non solo per una estatica ammirazione artistica ma anche per devota riflessione, non può non cogliere un particolare suggestivo che richiama alla mente tutti i brutti sogni di ogni bambino, facendo riaffiorare tutte le paure ataviche che hanno sempre attanagliato l'uomo.

Appoggiato sul braccio della croce di destra si staglia un diavolletto peloso, tutto intento a strappare l'anima del povero ladro crocifisso, quasi ipnotizzata dai grandi occhi neri di quell'angelo condannato a vivere tra le fiamme dell'inferno ed identificato con diversi appellativi. In questo capolavoro dell'arte medioevale pergolese il diavolo tentatore, che costantemente induce le persone al peccato per conquistarne l'anima, è ritratto in modo preciso e ben delineato con forme quasi umane, caratterizzandosi per la folta pelliccia scura, gli artigli ai piedi, le ampie ali spiegate e le corna. Questa concezione visiva del diavolo proviene dalla mitologia e le sue caratteristiche fisiche derivano dall'incontro di fonti diverse ma soprattutto dall'unione delle varie figure che rappresentano il male nelle diverse religioni pagane e la creatività degli artisti che fin dal medioevo hanno sentito la necessità di rappresentarlo. L'immagine del maligno in principio si è concretizzata per rispondere all'esigenza della chiesa di illustrare il volto del male ai fedeli, poi però quell'immagine è entrata a far parte dell'arte divenendo soprattutto un simbolo con attributi che ne evidenziano la sua malvagità. Inoltre nell'aspetto esteriore si sommano tutte le paure ancestrali dell'uomo, come i peli del nostro diavolletto che simboleggiano la bestialità di quest'essere. La cultura popolare ha usato spesso la figura demoniaca in racconti e favole, con notevoli risvolti di tipo pedagogico e moralistico che le leggende hanno assorbito sotto forma di segnali mitici ad uso propriamente educativo. Non è un caso che spesso si richiama il diavolo dicendo che "ci ha messo lo zampino" quando avvengono incidenti di ogni genere e, a Pergola, ne sono accaduti diversi nel tempo! Basta vedere le ben 67 tavolette ex voto presenti nella



chiesa di Santa Maria dell'Olmo (appena fuori le mura sulla strada che porta a Frontone e a Cagli), una vera e propria antologia di "grazie e disgrazie"! Spesso le scene rappresentate sono ripetute sulla base di cliché che vedono ammalati allettati accanto a famigliari genuflessi oppure persone cadute da cavallo.

A volte però ci sono fatti che se non fosse per "lo zampino del diavolo" non si potrebbero spiegare, come la disgrazia accaduta ad una famiglia borghese di primo Ottocento, ritratta all'interno di un raffinato ambiente domestico e che vede una bambina ferita al volto dalle posate trattenute dalla mano della madre! Una tragedia scampata grazie all'intervento miracoloso dell'immagine della Madonna con Bambino trovata sul finire del Seicento su di un olmo. Anche in questo caso un albero torna a richiamare la nostra attenzione, ricordandoci che l'albero è tramite tra cielo e terra, tra uomo e divino: arbor vitae e olmo sacro.

Dando l'ultima occhiata al piccolo essere mostruoso in Santa Maria di piazza, guai a ricordar che "il denaro è del diavolo"... visto che a Pergola sul finire del Settecento si batteva moneta nella zecca locale, voluta dal cardinale Antonelli.



cap. 9/18

PIETRE PARLANTI

Camminare nei vicoli di Pergola è impresa ardua, perché si è tentati di guardare sempre all'insù! Infatti le strette viuzze non permettono una facile lettura dei paramenti murali delle antiche case e dei palazzi gentilizi, così è difficile poter scorgere per intero le protomi umane e ferine che sporgono dai robusti portali bugnati o sbirciare all'interno degli ampi saloni dei piani nobili che, per incuriosire il visitatore, lasciano intravedere solo le imposte dipinte o spaccati di volte decorate a stucco. Qualche volta, grazie alla gentilezza di alcuni anziani, è possibile entrare in queste austere dimore e osservare intatti i cortili e i porticati interni, dove sono messe ben ordinate le antiche "vitine" in coccio ormai in disuso, trasportate dalle cantine a far bella mostra di sé, adorne di piante cadenti di asparagina, sempre verdi, sempre dignitose, sempre uguali.

Ma la visita del centro storico della città può essere altrettanto suggestiva andando a cercare le testimonianze del passato tra le pietre degli antichi muri urbani. Nel circoscritto reticolo di vie ortogonali che occupano il quartiere di San Francesco non sarà difficile trovare quasi all'angolo di un palazzo una pietra scolpita al di sotto di una grande mensola fortemente aggettante, caratterizzata da un pregevole decoro a tralci. Incuriosisce la posizione della mensola che sembra esser stata posta in quel punto preciso della casa come a richiamare l'attenzione sulla pietra sottostante che mostra degli strani simboli incisi. Si tratta probabilmente di un'insegna di mastri comacini databile al XVI secolo, in cui si possono identificare gli strumenti del loro mestiere di costruttori e scalpellini: una squadra e un compasso affiancati da una palma stilizzata o forse una penna. Tutti gli strumenti sono sormontati da una croce, quale segno di protezione sul lavoro, ma si può pensare anche come doveroso ringraziamento per le numerose commissioni religiose ricevute. Sono davvero tanti i "gioielli" di pietra che custodisce Pergola! Basti pensare alla bella pietra scolpita con San Giorgio e il drago, inserita sulla facciata laterale del duomo, oppure i numerosi portali medioevali tra cui merita una menzione quello di San Francesco e quello di San Giacomo... senza tralasciare il simbolo stesso della città: la statua monumentale di San Secondo. Di questa meravigliosa statua rappresentante lo ieratico patrono stretto nella sua rigida veste e conservata nel palazzo comunale, si ha menzione in tutte le guide della

città in quanto esempio sublime di arte scultorea tardogotica. Ma tornando al quartiere di San Francesco e chiedendo della chiesetta di San Marco non sarà difficile imbattersi in un'altra pietra singolare. Di fronte alla casa di don Lino, "piccolo" grande uomo di fede e profondo estimatore del bello ispirato dal divino, si potrà ammirare una piccola pietra squadrata, riportata in luce sulla facciata dell'ex chiesa di San Rocco, proprio per suo interessamento. La scritta incisa sul piccolo concio recita: "QVESTA CAS NON GODE L'IMMVNITA". Alla chiesa di San Rocco, eretta nel 1528 quale ringraziamento per la fine di una epidemia di peste ed adorna di un bellissimo soffitto ligneo intagliato e dorato, non venne concessa l'immunità territoriale di cui un tempo godevano gli edifici sacri, spesso sfruttati quale rifugio sicuro per delinquenti e furfanti. Purtroppo oggi di queste persone ne esistono fin troppe e sempre più, con meno scrupoli di un tempo, si introducono nelle chiese non a cercare protezione ma a sottrarre opere d'arte che sono anche significativi "segni" di devozione popolare; per questo si trovano chiuse le numerose chiese della "Pergoletta Santa"! Scendendo lungo la via di San Marco e svoltando a sinistra come per tornare indietro, ci si ritroverà sul retro della chiesa, del suo orto murato (un tempo cimitero) e della casa canonica. Non sarà difficile individuare un'altra singolare pietra murata su un edificio di recente ristrutturazione con scritto: "CHRISTUS NOBISCUM. STATE". Questa pietra esortava i pergolesi a star ben sicuri, perché Cristo era con loro, specie dopo il terribile terremoto che colpì più volte la città nel Settecento e che portò i cittadini a murare sugli archivolti dei portali o vicino agli ingressi delle abitazioni alcune di queste pietre. A volte si troveranno anche pietre in cui vengono ricordati il patrono pergolese San Secondo e Sant'Emidio, il patrono di Ascoli Piceno, che, dopo aver protetto la sua città dal terremoto del 1703, venne invocato per la protezione in tutte le Marche.

Seguendo le tracce di antiche pietre occorre fare una visita alla cattedrale e appena entrati da uno degli ingressi laterali fare bene attenzione a dove si immerge la mano prima di farsi il segno della croce. Una consunta acquasantiera in pietra levigata, a forma di conchiglia, stupirà il fedele per aver sul fronte del suo catino un naso suino scolpito in rilievo. Non ci sono testimonianze o leggende locali che spieghino questo simpatico elemento scultoreo, ma è possibile credere che l'acqua santa cerchi di "spegnere" l'istinto più terragno e animale dell'uomo, identificato con il maiale.

Trovando chiusa la cattedrale, per le funzioni quotidiane e per una prece si può trovare aperta al di là della strada la piccola chiesa di Santa Maria Assunta. Qui non si segnalano pietre particolari, ma dopo aver ammirato l'interno barocco, si consiglia di dare un'occhiata ad una singolare buca delle elemosine con doppio foro e doppia dicitura ben apposta: a sinistra si raccolgono elemosine per le "SUPPLICHE" mentre a destra di accettano quelle per le "OFFERTE". Dalla superficie maggiormente consunta attorno al foro delle offerte, si deduce che anche questo manufatto può essere annoverato tra gli esempi "parlanti" di quella religiosità popolare che nel tempo ha contribuito ad aiutare gli altri e la comunità religiosa pergolese!



Da qualche anno Pergola, grazie all'interessamento di enti pubblici e privati, storici e professori universitari, è diventata un centro d'eccellenza per la conservazione e lo studio delle opere d'arte lignee, dando seguito a quella tradizione di ebanisti, doratori e scultori che hanno impreziosito la città fino al XVIII secolo.

In tutte le chiese della città si possono ammirare mobili, cornici, altari e suppellettili in legno intagliato e dorato, nonché sculture di inestimabile valore artistico, databili dal XV al XVIII secolo. La chiesa di San Francesco conserva importanti testimonianze artistiche e una volta entrati bisognerà tralasciare dipinti e sculture di pregio per soffermarsi su particolari comunque degni di nota che l'occhio del visitatore non potrà cogliere subito per quanta meraviglia si prova all'interno di questo sacro edificio. Varcato l'antico portale trecentesco si apre un'ampia navata ritmata dagli archi degli altari laterali e terminante nell'imponente e luminoso transetto. Per apprezzare meglio le luci e i colori della chiesa occorre soffermarsi un po', casomai sedendosi nelle panche di fronte al primo altare di sinistra dove il soggetto del quadro ci suggerisce un po' di meditazione: "Il riposo dalla fuga in Egitto". Come non rimanere colpiti da questo dipinto dall'atmosfera così intima e familiare, che al di là di ogni considerazione stilistica, pone all'attenzione dell'osservatore brani di quotidiane faccende, un padre, Giuseppe, indaffarato a sollevare il basto dalla schiena dell'asino, e una madre, Maria, che con grazia estrema sistema il fagotto con le masserizie, mentre amorevolmente trattiene a sé il Bambino distratto dagli angeli che gli offrono della frutta. Quasi verrebbe spontaneo toccare quella fiasca impagliata accanto alla tazza da brodo che il pittore ha voluto inserire nell'angolo inferiore del dipinto, come fosse un invito! Il pittore perugino Giovanni Antonio Scaramuccia realizzò il dipinto nei primi anni del Seicento per la confraternita dei falegnami come testimonia la piccola tela con gli strumenti di lavoro dei committenti presente sopra la ricca cornice. Doveva essere una confraternita molto importante e con artigiani di grande ingegno artistico se si considerano le numerose opere lignee conservate a Pergola: ne sono un mirabile esempio le panche dipinte presenti lungo le pareti dell'abside.

Le panche, che hanno una breve seduta e tre semplici supporti verticali, si caratterizzano per gli schienali traforati e sagomati, interamente dipinti a motivi vegetali e volute. Incuriosiscono al centro di uno schienale due putti dipinti in monocromia, intenti a scolpire uno stemma nobiliare. Si scoprirà, spostando la panca dalla parete, che lo stemma che scolpiscono i putti è lo stesso che campeggia sul retro al centro dello schienale. È una sorta di doppia indicazione di appartenenza della panca ma forse anche un omaggio agli artigiani scalpellini che ebbero tanta fortuna in Pergola e che lasciarono anche in San Francesco mirabili testimonianze come gli archi con festoni che incorniciano gli altari di sinistra. Lo stesso motivo decorativo di putti e stemmi, inseriti tra volute e ghirlande fiorite, si ritrova dipinto anche nelle belle panche conservate nella chiesa di Santa Maria delle Tinte e per questo ascrivibili agli stessi artigiani. Anche in questo caso si può ammirare un putto intento a scolpire lo stemma del nobile Girolamo Monti e apprezzare a pieno questi esempi di alto artigianato settecentesco che fanno dell'arredo in legno dolce, decorato a tempera, uno degli elementi distintivi dell'arte marchigiana.

Restando a San Francesco, se si ha la fortuna di essere accom-

pagnati all'interno della sacrestia, si potranno vedere, ai lati di un bel cassetto in noce, altre sedute "d'eccellenza": due poltrone dorate rivestite di damasco rosso. Si intuisce subito che le due poltrone non sono pertinenti all'arredo austero e patinato della sacrestia; infatti queste furono donate alla chiesa all'inizio del secolo scorso dagli eredi del cardinale Francesco Saverio Roberti. L'illustre cittadino pergolese, prefetto della Signatura Apostolica, celebrò in questa chiesa presso l'altare che fu dell'Immacolata (il terzo a sinistra della navata) la sua prima messa il 4 agosto 1913. A ricordo del prelado vennero donate le due poltrone, in quanto su una delle due, (non si sa quale...) si sedette papa Paolo VI, in visita al cardinale malato. Anche questa testimonianza è un segno tangibile di una vivace religiosità popolare che si rinnova con il culto delle reliquie anche "da contatto"!



UNA NOVELLA SISTINA: IMMAGINETTE D'AUTORE PER LA TINA

Uscendo da Pergola e ripresa la strada che prosegue lungo il fondo valle in direzione Marotta, a pochi chilometri di distanza dalla città, si deve voltare a sinistra seguendo l'indicazione per Monterolo e Montevecchio per scoprire delle artistiche immaginette. Dopo pochi tornanti ci si trova, in prossimità di un'abitazione privata, di fronte ad un'edicola o immaginetta sacra, con una moderna struttura in cemento a blocchi e una piccola nicchia che custodisce una statuetta di Gesù. Se non fosse per la vivace decorazione che impreziosisce il fusto dell'edicola, non ci si farebbe nemmeno attenzione, tanto si è presi a seguire i tornanti che salgono verso i due antichi borghi. Ma fermata la propria autovettura nei pressi dell'abitazione lì vicino, ci si può soffermare con la dovuta attenzione ad ammirare il piccolo affresco. Si tratta di un'opera d'eccezione, realizzata dall'artista mondolfese Natale Patrizi, in arte Agrà, che ha firmato questa sua opera il 3 dicembre 2005. Ammirando la pittura, che vede un putto ignudo di profilo, quasi ritratto nell'atto di sorreggere la nicchia soprastante, non si può far a meno di notare una dedica che l'autore ha segnato in basso a sinistra: "Tina alla sua Monterolo".

Era d'obbligo, per suggerire questo itinerario "sacro" e non eludere la curiosità dei visitatori, scoprire chi fosse la signora Tina, interpellando direttamente l'artista che si è reso subito disponibile a raccontar le vicende riguardanti questa sua opera. La signora Tina è una donna di Monterolo, conoscente dell'artista, che ha pensato bene di commissionare al noto pittore degli affreschi per impreziosire le tre edicole sacre che si trovano lungo la strada che dal fondo valle sale fino al suo borgo natio. Una vera e propria opera di mecenatismo e devozione, che ha subito trovato in Patrizi l'entusiasmo di chi ha fatto della valle del Cesano la sua personale musa ispiratrice e della terra il suo originale pseudonimo.

Per quanto riguarda i soggetti da rappresentare l'artista non si è potuto liberamente ispirare al meraviglioso panorama circostante, essendo gli spazi delle edicole molto limitati e fortemente legati al tema sacro ma, riprendendo dei vecchi cartoni realizzati per un ciclo di affreschi realizzati per un cimitero privato di Gubbio, ha saputo altrettanto cogliere le luci e i colori della valle. Luci e colori accesi, nitidi e ben delineati, tipici del tratto sicuro e veloce di Agrà ma anche dettati da condizioni atmosferiche particolari. I primi due affreschi furono realizzati a distanza di pochi giorni, all'inizio di dicembre, e anche quelli della terza edicola si sarebbero dovuti terminare da lì a poco ma, mentre l'artista stava realizzando il terzo affresco, facendo la spola da una edicola all'altra per vedere se l'intonaco era ben asciutto ed aveva ben aderito al supporto, sopraggiunse un improvviso temporale che fece interrompere l'ultima opera che si sciolse sotto l'abbondante pioggia. La seconda edicola si trova sul margine sinistro della strada, a poche centinaia di metri dalla prima, nei pressi di una grande quercia. Ammirando questa seconda opera non si può far a meno di essere sopraffatti dalla bellezza del panorama che invita lo sguardo a perdersi tra macchie verdi di roverelle e campi ben col-



tivati che, se non fossero punteggiati da pali telefonici, parrebbero sospesi nel tempo. Qui un'antica edicola mariana eretta nel 1900 ospita un putto affrescato al di sotto della mensola in arenaria che suddivide la colonna portante dalla celletta sacra. L'angelo, abbigliato con lunga veste panneggiata e le ali spiegate, trattiene in mano due trombe e sembra ammirare la consueta dedica mentre con le gambe cerca di schivare la firma dell'artista seguita dalla data "7/12/2005".

Giunti al passo per il borgo di Monterolo, proprio vicino alla vecchia insegna metallica, si trova la terza edicola d'autore, dedicata alla Madonna e di più recente costruzione, essendo realizzata con blocchi in cemento. La caratteristica principale di questo piccolo tempio è la doppia decorazione, realizzata da Patrizi sia sul fronte, ben in vista per chi giunge a Monterolo, sia sul retro, per salutare chi lascia il borgo. L'affresco principale (datato 9/9/2006) è un omaggio alla Madonna e a Gesù Bambino, la mamma e il figlio, ritratti in un intimo abbraccio ed una affettuosa intesa di sguardi. Non ci sono croci, preludio della morte di Cristo, non ci sono aureole che indicano la santità dei personaggi rappresentati, perché quest'opera non ha certo bisogno di attributi figurativi o artificiali segni di luce per indicare il mistero più bello: la maternità. Infatti la scelta di questo soggetto è stata dettata dalla presenza nel paese di un antico affresco del XV secolo, recentemente restaurato dalla Provincia, che rappresenta la Madonna in Trono con Gesù Bambino e Sant'Antonio Abate, al quale gli abitanti della zona sono molto devoti. Si intuisce bene il motivo di questa fervida religiosità popolare che, se da un lato vede la Madre di tutte le madri a protezione della prole, la linfa vitale delle famiglie contadine di un tempo, dall'altro innalza il santo degli animali a protezione dell'unico bene che poteva portar da mangiare in una campagna dolce alla vista ma aspra da coltivare. Il putto danzante che saluta i visitatori di Monterolo, è stato realizzato in un secondo momento con la tecnica "a calce", più veloce da realizzarsi ma dagli stessi effetti vividi dell'affresco tradizionale. Questo affresco fu realizzato a settembre, quando il clima favorevole e mite forse ispirò l'artista a ritrarre il putto ignudo, segno di purezza eterna ma, purtroppo, la cosa non piacque e una nuvoletta fu così aggiunta a coprire l'angioletto sotto la cintola. Nihil sub sole novi: l'opera di Michelangelo alla Sistina dovette aspettare secoli per essere "ri-scoperta"!!!